Quotidiano / Anno LV / N. 26 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Mercoledì 1 febbraio 1978 / L. 200

Condannati i mafiosi che aggredirono i sindacalisti

A pag. 4

Riunione preparatoria ad Algeri per il vertice « della fermezza »

In penultima

La DC deve rinunciare alle pregiudiziali politiche se non vuole portare il paese a uno scontro lacerante

La crisi è a un bivio

L'incontro tra Andreotti e la delegazione dc si è concluso con la decisione di convocare per venerdì la Direzione – Subito dopo si riunirà probabilmente il CN – E' stato annunciato che verrà affrontata la questione del quadro politico

ROMA — Un lungo incontro di Andreotti, ieri mattina, con la delegazione democristiana guidata da Moro e Zaccagnini è stato l'avvenimento centrale di una giornata politica che sembra collocarsi come spartiacque tra due diverse fasi della crisi. I dirigenti della DC si sarebbero finalmente resi conto che le pregiudiziali (non un accordo politico, ma solo programmatico, con i comunisti) fissate dalla loro direzione all'inizio della crisi hanno portato il presidente incaricato in un vicolo cieco. Se la DC non vuole assumersi la responsabilità pesantissima di trascinare il paese a una prova rovinosa e lacerante deve decidersi a trattare da pari a pari e in modo costruttivo con gli altri partiti. Su questa scelta è stata chiamata a decidere la direzione, convocata per venerdì.

L'effetto della riunione di ieri è stato quello di far slittare l'avvio del secondo giro delle consultazioni (atteso per oggi o domani), in attesa, appunto, della riunione della Direzione: subito dopo, forse nei primissimi giorni della prossima settimana, si dovrebbe riunire il Consiglio nazionale dello scudo crociato.

Il significato di questo spostamento di date è stato spiegato da Andreotti, al termine della riunione, quando rispondendo a un giornalista ha detto che « *è bene avere delle idee più chiare per poter discutere con gli altri partiti; altrimenti discuteremmo soltanto di ipotesi e di programma* ». In sostanza, le parole di Andreotti sembrano indicare che egli, prendendo atto delle conclusioni del Comitato centrale del PCI e dei colloqui avuti con esponenti degli altri partiti (e della stessa DC), ritiene ormai impraticabile la via di un puro rilancio dell'accordo programmatico, con qualche formula stiracchiata: e pensa che occorra ormai affrontare il nodo politico. Sarebbe questa la ragione per cui la « bozza » di programma (17 cartelle più 3 di preambolo) non è stata ancora inviata ai partiti dell'intesa.

Allora — ha chiesto un cronista ad Andreotti — il nodo è politico? « *Mi sembra* — è stata la risposta — *che qui si tratti di rispondere a una situazione che è stata definita di emergenza, nel modo migliore, senza che questo significhi che un partito si confonda con un altro partito* ». Più tardi, a Montecitorio, l'on. Evangelisti, il « fedelissimo » di Andreotti, ha commentato, per i giornalisti presenti in sala stampa, che il « *problema è il nodo politico. Non dico che il programma senza il quadro politico sarebbe un nonsenso, ma è preferibile affrontare assieme le questioni* ».

Come? Le fonti ufficiali ancora tacciono. Probabilmente i pareri nel vertice democristiano sono ancora diversi — si può registrare un'altra frase di Evangelisti secondo il quale la recente dichiarazione di Granelli favorevole a una « *maggioranza parlamentare concordata, solidale e credibile* » è tale che è « *come se l'avessi fatta io* ».

La convocazione della Direzione e quindi, subito dopo, del CN sono comunque un chiaro segnale della riflessione in corso nella DC. Una riflessione che intanto provoca — occorre sottolinearlo criticamente — un ulteriore allungamento dei tempi necessari a risolvere la crisi e lascia emergere manovre poco chiare che agenzie di stampa compiacenti verso la destra democristiana non esitano a sintetizzare in questo modo « *guadagnare tempo per un 18 aprile* ».

In una intervista a « Panorama », il compagno Giorgio Amendola dopo aver osservato che esiste nella Democrazia cristiana « *il disegno di portare le cose in lungo, rendendo così inevitabile il ricorso alle elezioni* » afferma che in ogni caso, è la DC che « *deve spiegare la differenza che esiste tra una maggioranza contrattata, e sollecita e riconosciuta col PCI e gli altri partiti della astensione, e una maggioranza di programma che mira a perpetuare antiche discriminazioni e ambigue distinzioni* ».

Né cambia la posizione di repubblicani e socialisti. E' questo il succo di una intervista di Ugo La Malfa nella quale il leader del PRI riconferma la sua contrarietà a elezioni anticipate, e la sua convinzione che « *per risolvere una crisi estremamente grave abbiamo bisogno dell'apporto di tutte le forze politiche e sociali* ». La conclusione di La Malfa è che « *quindi, o una tale impostazione viene realizzata, cioè i comunisti entrano nella maggioranza sulla base di un programma, come pensiamo noi, di patto sociale vigoroso, o si va alle elezioni* », che il presidente del PRI depreca, appunto, come « *l'ultimo dramma del paese* ».

Per i socialisti, è lo stesso segretario Craxi a chiarire, in un fondo che appare oggi sull'*Avanti!*, che « *al di fuori di un governo di emergenza la disponibilità per una nostra partecipazione diretta al governo è uguale a zero* ». Il leader socialista sostiene che il problema è quello di « *un chiaro e ben definito accordo politico tra le parti* », tra la DC e le forze della sinistra; e tale problema è « *ineludibile* ». « *Non si governa* — conclude Craxi — *senza una maggioranza parlamentare e non si acquisisce il minimo indispensabile di stabilità se non si risolve il problema dell'associazione in posizione di responsabilità e di controllo di tutte le forze politiche che convergono su di un terreno contrattato di impegni comuni* ».

L'interrogativo, dunque, ancora una volta sta nella DC. Si vedrà che risposta daranno oggi i direttivi dei gruppi, convocati l'uno (quello della Camera) al mattino, l'altro al pomeriggio. Andreotti, intanto, non vedrà le delegazioni ufficiali dei partiti, ma sicuramente molti degli esponenti principali. Stamane incontrerà Romita e Zanone, ieri ha visto Craxi. Ma certo gran parte del tempo riserverà ai suoi stessi amici di partito.

Lockheed: confermate le accuse a Tanassi

Resta immutata la posizione dell'ex ministro socialdemocratico Tanassi nella vicenda Lockheed. Dalla riunione tenuta ieri dalla corte di giustizia sullo scandalo degli « Hercules », è emerso che Ovidio Lefebvre non ha mai ritrattato le accuse a Tanassi e non ha mai disconosciuto la paternità del memoriale che chiamava in causa l'ex ministro della Difesa. A PAGINA 2

Aumentano i pedaggi delle autostrade

A partire dal 15 febbraio costerà di più viaggiare sulle autostrade italiane. Il consiglio di amministrazione dell'ANAS ha infatti deciso ieri di aumentare tutti i pedaggi di 2 lire e mezzo a chilometro. I ritocchi variano da un minimo del 20 a un massimo del 34 per cento. Con le nuove tariffe una vettura di media cilindrata pagherà nel tratto Roma-Milano o viceversa 1.600 lire in più; cioè dalle attuali 7.900 a 9.500 lire. A PAGINA 2

PORTOGALLO

La svolta a destra di Soares

Il nuovo governo PS-CDS - Nasce l'Unione della sinistra socialista democratica di Lopez Cardoso che si dissocia dal capo del governo

Dal nostro inviato

LISBONA — La sinistra portoghese, quella che fino a ieri si era tenuta fuori dalle organizzazioni tradizionali dei partiti dei lavoratori, frantumata in gruppetti dietro le cui sigle si potevano vagliere soltanto progetti velleitari o avventurosi, sembra incominciare ad interrogarsi, con piedi a terra, sul futuro del Portogallo. La svolta a destra del partito socialista non è un fatto contingente, ma una scelta deliberata che non lascia molto più spazio alle illusioni e ad astratti dibattiti e distinzioni.

La formula mistificatrice lanciata da Soares per giustificare la nuova alleanza con la forza più conservatrice dello schieramento portoghese: un « governo di sinistra con l'accordo del Centro », non può ingannare nessuno. Questo, in sostanza, il significato del dibattito e delle conclusioni cui è giunta, nell'ultimo fine settimana, la Convenzione della sinistra socialista democratica, convocata a Lisbona dal gruppo di esponenti della sinistra socialista (deputati, dirigenti sindacali, cooperatori, amministratori usciti dal Partito già qualche mese fa assieme all'ex-ministro della agricoltura socialista, Lopez Cardoso) per dare vita ad un nuovo partito: l'Unione della sinistra socialista democratica (UESD). Un'altra sigla nel già confuso panorama della sinistra portoghese? Un partito socialista « numero due »? Una piattaforma « alternativa » da riproporre all'elettorato di sinistra? Lopez Cardoso, il leader di questa nuova formazione, dice chiaramente che la UESD non vuole essere nulla di tutto questo, ma, essenzialmente, un punto di riferimento e di riaggregazione di tutta quella frangia non indifferente dell'elettorato che crede nel progetto costituzionale socialista uscito dalla « Rivoluzione d'aprile » (questo in pratica il programma della nuova formazione) e che ha capito come oggi la linea scelta dal partito socialista e dal suo leader Mario Soares rischi di annullarlo, aprendo la strada ad un processo di restaurazione. Non si tratta di una proposta marginale, dice Lopez Cardoso.

C'è, senza dubbio, uno spazio da riempire su questo terreno tra il partito socialista e il partito comunista e per organizzare una forza importante, capace di pesare nella bilancia politica. Una bilancia il cui ago va spostandosi sempre più a destra, poichè non vi è dubbio che il governo PS-CDS può rivelarsi appena il primo passo di una strategia che mira ben oltre. Su questo pericolo c'è una piena convergenza di giudizi in tutto l'arco della sinistra.

Franco Fabiani

(Segue in penultima)

Magistrati e antifascismo a Roma

Le recenti sortite del procuratore generale di Roma, Pietro Pascalino, meritano ancora qualche considerazione. In effetti l'alto magistrato ha cercato invano una solidarietà al gesto clamoroso di abbandonare la Conferenza regionale sull'ordine democratico quando Maurizio Ferrara ha criticato la sentenza di proscioglimento dei 132 fascisti di « Ordine nuovo ». Ma la denuncia della gravità di quella sentenza era venuta da tutta la Conferenza regionale, dall'Unità, non meno che dal Popolo. E tutta la Conferenza regionale si è riconosciuta, nelle parole sobrie e chiare del ministro della Giustizia Bonifacio il quale ha affermato che la disposizione della Costituzione relativa al divieto di ricostituzione sotto qualsiasi forma del partito fascistà esprime uno dei supremi valori dell'ordinamento che tutti i cittadini e tutti i pubblici poteri (compreso ovviamente quello giudiziario) sono tenuti a rispettare.

E' la coscienza civile dell'intero Paese che si è sentita sfidata da una sentenza che, quali che possano essere le giustificazioni giuridico-formali, lancia un messaggio che non parla la lingua della legge fondamentale del nostro Stato.

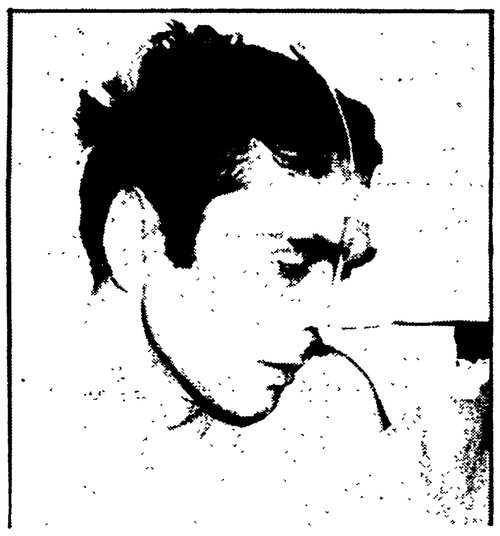
Ma il dott. Pascalino non si è limitato a difendere, a modo suo, le prerogative dei giudici che, peraltro, nessuno ha messo in discussione; ma ha voluto fare un intervento politico in piena regola. Seguiamolo nei suoi ragionamenti, come sono espressi nella successiva intervista rilasciata al Corriere della Sera. *Dopo aver parlato della difficoltà di applicare la legge Scelba contro i rigurgiti fascisti (« perchè è difficile dar corpo ad un'idea di per se stessa inafferrabile » e quindi « non si doveva forse parlare di violenza fascista ma solo di violenza, e contro questa il codice è pieno di norme che si possono applicare ») il dott. Pascalino arriva al nocciolo del problema.*

All'intervistatore che gli chiede se non sia in atto un rigurgito fascista, egli risponde in modo lapidario: « Il fascismo è stato reinventato perchè una certa parte politica aveva interesse a crearsi un contraddittore ». E', virgola più virgola meno, la tesi di Almirante. Il giudice Occorsio, « reinventando il fascismo » ha pagato con la vita perchè ha seguito gli interessi di una certa parte politica? Quale, dott. Pascalino? Perchè quando decide di intervenire così clamorosamente in una polemica politica, non ha il coraggio di riferirsi ai fatti, ai nomi e ai cognomi? « Ordine nuovo », subito ricostituitosi a Trieste, è stato più esplicito nella sua aberrazione: « Se la corretta interpretazione e applicazione della norma fosse giunta in tempo, il giudice Occorsio non sarebbe stato giustiziato ». Siamo a questo, dunque. Ogni ulteriore commento ci sembra superfluo e lo lasciamo a chi ha titoli e responsabilità per agire nel campo della Magistratura.

Il dott. Pascalino non ha ancora compreso quello che il dott. Occorsio ha pagato con la vita: che l'antifascismo in Italia non è una ideologia di parte ma è l'ideologia del rinnovamento nazionale, uno dei valori supremi del nostro ordinamento; e che, in nome dei valori dell'antifascismo, la coscienza civile del paese chiede di porre fine al regime di impunità che, soprattutto a Roma, vige per il terrorismo nero e il terrorismo che si dice rosso.

Ascoltare le ragioni, anche critiche, di questa coscienza civile — e con esse confrontarsi e dialogare — non è solo un dovere ma è la principale garanzia, per la magistratura romana, di poter assolvere al suo compito, essenziale e non surrogabile, nella lotta al crimine e alla violenza. E' anche e proprio nel nome di Occorsio, dunque, che Roma non si arrende, ma chiede giustizia per avere sicurezza e veder garantita la convivenza civile, ed esige da tutti che la Costituzione sia, in ogni campo, la misura dei diritti e dei doveri.

Luigi Petroselli



Industriale ferito a Milano da « commando » di terroristi

Un imprenditore di 40 anni, Armando Girotto, proprietario di un'industria grafica è stato gravemente ferito alle gambe ieri sera da un « commando » di terroristi che ha fatto irruzione nel suo studio di via Sibari 15, a Milano. L'impresa criminale è stata rivendicata da sedicenti « squadre operaie armate ». L'industriale fu protagonista nel 1973 di un grave episodio. Durante un'agitazione dei poligrafici sparò con un fucile contro gli operai, ferendone due. NELLA FOTO: Armando Girotto. A PAGINA 5

La forza che più regge il peso della crisi e che garantisce le speranze del Paese

Coscienza e ruolo degli operai

Un compagno della Selenia, in una recente riunione di partito a Roma, disse una frase che m'ha molto colpito. Disse: « Badate che l'operaio comunista vive spesso, in fabbrica e fuori, in una situazione di assedio psicologico ». Chi lo assedia? Lo assedia — questo era il senso dell'intervento — una doppia pressione, quella dei « gruppettari », estremistica, e quella che ha un'espressione tipicamente economico-corporativa. Spesso l'una e l'altra si toccano e si intersecano, persino nell'animo del compagno che può subire tale pressione: un invito complessivo a rifiutare un suo rapporto positivo con la società, a chiudersi in se stesso, come classe, come categoria, come salariato e come individuo, mentre la realtà stessa di certi quartieri invivibili gli offre una immagine di disgregazione (quante volte nelle nostre riunioni non si sente parlare di droga, e di criminalità diffusa, endemica, un vero e proprio mercato?), uno specchio di ingiustizie, di piccoli e grandi privilegi e al tempo stesso di emarginazione sociale.

Non vorrei, introducendo una testimonianza di « psicologia operaia », suscitare l'acciglato sospetto della tribù dei teorici (per quanto... tutti i pensatori marxisti si sono sempre occupati e preoccupati della psicologia delle masse). Ma, se parliamo, più correttamente, di « livelli di coscienza », i termini della questione non cambiano, l'assedio non viene perciò tolto. Ed esso si presenta, del resto, anche come terreno di scontro ideologico. Il lavoro è un valore, gridava Lama l'altro giorno agli operai della Marelli ma cento voci, insinuate dai *mass media* come dalle più sofisticate ideologizzazioni, cercano di fare prevalere la morale del non-lavoro, di annullare nell'operaio la coscienza del produttore. Mario Tronti ha notato giustamente a Padova che la deduzione logica di tante ideologie correnti di emarginazione sociale, di tante denunce sulla pretesa « integrazione » politica dei lavoratori, finisce per suonare come una aberrante conseguenza strategica di questo genere: « che bisogna accerchiare le cittadelle operaie in produzione facendo scoppiare intorno una cento mille rivolte sociali esterne ». Dal canto suo, la crisi economica rende sempre più insicuro il posto di lavoro, restringe la base produttiva, aumenta l'esercito di quanti stanno fuori dei cancelli in attesa di occupazione.

Siamo a dieci anni dal famoso Sessantotto. Che ne è della mitizzazione della classe operaia che allora era così diffusa, e alimentata dalla « nuova sinistra » (che si autodefiniva « sinistra di classe », appunto), in tanti giovani studenti, in tanti intellettuali del « vogliamo tutto »? Non credo affatto che si possa guardare al fenomeno, o tentarne un bilancio, solamente alla stregua di un giudizio sferzante — e pur fondato — di Gramsci, il quale osservava come per gli intellettuali tradizionali la classe operaia è semplicemente un pretesto per costruire un mito ideologico, dopo di che gli stessi se ne stancano presto e passano a fabbricarne un altro. Se restiamo però all'oggi, colpisce la distanza, l'abbandono secco, anzitutto, di un'attenzione concreta, di un'analisi articolata sulla vita, sulle condizioni, sul ruolo della classe operaia. L'operaio pare ridiventato uno sconosciuto per tanta *intelligentia* in cerca di altre eversioni e antitesi.

Si rispecchia spesso, anche dinanzi a fatti recenti di cronaca, drammatici, come una polarizzazione di atteggiamenti: d'un canto, si è stupiti che la classe operaia (in particolare, gli operai comunisti) non sia quella sorta di isola, o fortezza, di sicurezza, impermeabile a tutte le forze centrifughe e disgreganti che operano nella società, vuoi colla corruzione vuoi con la violenza; dall'altro, si utilizza la formula delle *due società* per disinteressarsi delle lotte reali, delle aspirazioni, della volontà di cambiare le cose dei lavoratori, assimilati, *sic et simpliciter*, alla società « integrata », « garantita » « protetta », ecc., ecc. Si badi che anche qui c'è un equivalente ideologico: al primo atteggiamento corrispondono una *identificazione*, sbagliata e pericolosa — che arriva anche dalle nostre sponde — della classe operaia (o del partito) con lo Stato: dall'altro, una sottovalutazione gigantesca della posta in gioco oggi tra la salvaguardia della democrazia politica — di cui i la-

Paolo Spriano

(Segue in penultima)

ah come respiro

NON ci importa nulla che non sembri generoso (forse, anzi, addirittura non lo è), ma confessiamo senza ritegno che nove volte su dieci le cose che più ci piacciono sono quelle che indispettiscono i nostri avversari. Per esempio: la solerzia, tipico requisito dei comunisti, che manda ogni volta letteralmente in furore coloro che ci combattono. Finisce un congresso, si conclude un comitato centrale, ha termine un convegno particolarmente importante? Negli altri partiti, di solito, a queste finali seguono generali squagliamenti: città e luoghi, per l'occasione, vengono indicati premettendo loro l'affettuoso e intimo possessivo « suo »: il tale, chiusi i lavori, si affretta a raggiungere la « sua » Ravenna, il tal'altro parte per la « sua » Terracina, il terzo rientra nella « sua » Napoli, e così spartendosi l'Italia che si ridivide in feudi. In ognuno di essi, dopo le immani fatiche sopportate, ora il signore beatamente riposa.

Così non succede e non è mai successo nel PCI, con grande rabbia di chi ci avversa. Come si chiama una qualsiasi delle nostre assise, i dirigenti comunisti sono già alla stazione e partono per ogni dove a spiegare, a illustrare, a cercare di capire ancor meglio. Per i comunisti, compresi i più qualificati, non esiste il possessivo « suo »: vanno a parlare dove il partito li indirizza, e la valigetta con un pigiama, una camicia, due paia di calze, due fazzoletti e molte carte, appaiono sempre uguali: non c'è differenza tra quella del dirigente maggiore e quella del segretario di una piccola sezione, e soprattutto nessuno ha diritto a un privilegiato riposo. Sabato scorso a metà giornata è finito il comitato centrale. La sera stessa, con un tempo da lupi, i compagni on. Natta e Massimo D'Alema, rispettivamente presidente dei deputati comunisti e segretario della Federazione giovanile, erano già a Milano a parlare al Palazzetto dello sport, strapieno. Possiamo immaginare ciò che hanno detto, ma non riusciamo a immaginare se hanno fatto a tempo a prendere un caffè.

Nella stessa serata o la mattina del giorno dopo ben cinquantaquattro (dicesi 54) dirigenti comunisti parlavano in ogni dove per tutta Italia e ripetevano una parola inventata nel comitato centrale e che fa andare in bestia quanti ci avversano. La parola è: « pasticci ». Il PCI non vuole più « pasticci » o, se si preferisce, soluzioni « pasticciate » L'ha ripetuto con particolare energia, come di consueto, il compagno sen. Cossutta, membro della direzione. L'altro giorno a Firenze, e ieri il « Genia-le » lo riferiva con livido dispetto Ma voi non sapete, compagni, che poche altre volte noi abbiamo respirato con più soddisfazione.

Fortebraccio

Un teso dibattito all'assemblea di ieri a Milano

Confronto all'Alfa sulle scelte sindacali

L'intervento di Garavini: « negli anni '50 difendevamo ogni fabbrica, così com'era, ma siamo stati sconfitti » - Tentativi di provocazione di un gruppetto che è stato isolato dagli altri operai

Dalla nostra redazione

MILANO — « Io ricordo gli anni cinquanta » dice Sergio Garavini, con voce ferma e pacata. Ora c'è silenzio nella grande sala « gruppi motori » dell'Alfa Romeo. Siamo alla conclusione dell'assemblea, durante due ore di sciopero, convocata per discutere il documento, la proposta di sviluppo CGIL, CISL e UIL. Un'assemblea accesa, nervosa, frastornata da applausi e fischi. Pesa sugli operai una vertenza iniziata undici mesi or sono, già costata 130 ore di sciopero. Pesa un atto provocatorio della direzione che ha operato alcune trattenute sulla tredicesima, mettendo insieme scioperi e permessi. Pesa una certa difficoltà nel comprendere appieno il valore delle scelte sindacali. Pesa, infine, la presenza organizzata di gruppetti che non intendono esprimere un normale « dissenso », ma si provocare solo il « casino » considerando il sindacato dei consigli « venduto ai padroni ». E così, ad un certo punto del dibattito l'assemblea si rompe e gli operai « espellono » alcuni di coloro venuti solo per costruire la rissa. Vola qualche pugno. « E' la risposta operaia alla provocazione » dice un compagno.

Una assemblea difficile, ma viva, dunque, che ha saputo ascoltare con grande attenzione la relazione e le conclusioni di Garavini. Ma perché il riferimento agli anni cinquanta di cui dicevamo all'inizio? Perché allora, ha ricordato il segretario della CGIL, « il sindacato difendeva, fino in fondo, ogni posto di lavoro così come era, ogni fabbrica così come era e là dove era, con lotte eroiche ma che si concludevano con sconfitte brucianti ». Le scelte di oggi nelle confederazioni — sulla contrattazione della mobilità, per il controllo del mercato del lavoro sulla disponibilità allo scaglionamento salariale — non sono dei cedimenti, delle richieste di « carità » rivolte a padroni e governo, sono le scelte di un'organizzazione che « non vuole andare a testa bassa contro il muro », di un sindacato che non vuole essere capace solo di gridare, senza una linea di lotta intelligente.

« E a chi mi grida venduto » ha detto ancora Garavini — « ricordo ancora gli anni '50, quando ero segretario della FIOM a Torino e andavo due volte alla settimana a tenere un comizio, circondato dalla polizia, davanti ai cancelli della FIAT. Anche allora c'era chi gridava venduto. Erano i guardiani di Valletta e Agnelli ».

Sono state queste frasi, nelle conclusioni, a suscitare l'applauso più forte dell'assemblea, a rompere l'atmosfera un po' cupa e rissosa creata dagli incidenti voluti dai gruppetti. Tutto era cominciato in una atmosfera accalorata, ma composta. Garavini aveva parlato senza contestazioni. Aveva illustrato la proposta sindacale, strettamente collegata ai contenuti della vertenza aperta all'Alfa Romeo, all'Italsider, all'ENI, nei cantieri navali. Una proposta e un movimento in piedi che intendono incidere nella formazione del nuovo governo. La stessa consultazione in corso in tutti i luoghi di lavoro è un momento di pressione politica più generale. Gli operai vogliono ottenere uno sviluppo della produzione e della occupazione, garantito da una programmazione reale con una riforma e riorganizzazione delle partecipazioni statali, rompendo i centri di potere annidati negli enti di gestione, dediti al clientelismo politico.

Un mutamento della linea economica e una riforma del potere, dunque. Questi gli obiettivi. Altro che patto sociale! L'on. le La Malfa — ha esclamato il segretario della CGIL — ha capito male! Per questi obiettivi c'è bisogno di più forza dei lavoratori, di più capacità di iniziativa. Ecco dunque perché si sono affrontati temi come quelli della mobilità contrattata da un posto di lavoro all'altro. E' il modo per difendere veramente l'occupazione.

« Va il lavoro difeso in quanto lavoro, non come assistenza col ricorso all'infinito alla cassa integrazione ». Il problema è quello di non assistere passivamente alla mobilità selvaggia che è già in atto: nell'ultimo anno 40 mila in Piemonte, 70 mila a Milano hanno cambiato posto senza che nessuno controllasse.

Le parole di Garavini sono state accolte da applausi e da fischi. E' poi cominciato il dibattito con la temperatura della assemblea che saliva di più ad ogni intervento, con interruzioni, grida, insulti. Ha preso per primo la parola Osana che ha difeso la priorità data dal sindacato ai problemi dell'occupazione rispetto a quelli salariali. Ha concluso accomunando in una condanna sia quei giudici che assolvono i fascisti, sia i cosiddetti autonomi protagonisti di violenze simili a quelle dei fascisti appunto. L'affermazione ha suscitato le ire di un gruppo in preda ormai all'isteria. E' stato Bartolozzi, un membro dell'esecutivo, presentatosi come un dissidente rispetto alle scelte sindacali, a gridare: « non facciamoci strumentalizzare: giornalisti e operatori televisivi ci guardano! Non trasformiamo l'assemblea in una arena ». L'appello purtroppo non è stato ascoltato. Comunque, Bartolozzi ha proseguito nel suo intervento spiegando come a suo parere accettare lo scaglionamento degli aumenti salariali significherebbe affossare la contrattazione aziendale. E anche la mobilità bisognerebbe applicarla solo di fronte a

Bruno Ugolini

(Segue in penultima)